

Gobetti, quel pesante giudizio sulla modernità

di Riccardo Bruno

Grazie al "Corriere della Sera" di giovedì scorso abbiamo potuto rileggere, arricchiti dalla prefazione di Antonio Caroti, alcuni tra gli scritti più importanti di **Piero Gobetti** pubblicati nella sua rivista "La Rivoluzione Liberale". Caroti avverte giustamente il lettore della incredibile precocità di Gobetti e del suo ingegno giovanile. Morto a soli 25 anni, per quanto possano essere state le sue letture attente e sistematiche, l'intuizione e la passione nel torinese hanno inevitabilmente il sopravvento sull'esperienza: la riflessione stessa ne patisce inevitabilmente. Non deve stupire che lo stesso Gobetti constatasse che la sua rivista, pur avendo bandito la letteratura, potesse sembrare comunque "una rivista di poesia": i giudizi sintetici prescindendo da quelli analitici, sono mossi dall'intuizione e dall'immaginazione. E' sicuramente un giudizio sintetico felicissimo quello per il quale Gobetti scrive che "il capitalismo moderno oppone ai suoi avversari insuperabili esigenze economiche e pratiche e li obbliga a contribuire al suo successo". Un giudizio come la prospettiva liberale di Gobetti si fonda essenzialmente sull'immanenza del sistema capitalistico, tale da non poter essere scosso nelle sue fondamenta da fenomeno alcuno. Da qui si comprende meglio il suo giudizio positivo sull'Ottobre russo. La dittatura bolscevica sarebbe servita a modernizzare la vecchia Russia zarista, considerata da Gobetti, con l'Ungheria e l'Italia, uno dei paesi più arretrati del vecchio continente. Deluso dalle prospettive riformiste, Turati su tutti, disperato per l'assistenzialismo protezionista in cui si era formata l'industria del Nord italiano, Gobetti poneva speranze nella lotta di classe: "Soltanto la lotta, mentre condiziona lo scaturire delle iniziative, garantisce la libertà dei singoli". E non si

preoccupava affatto di cosa mai avrebbe potuto comportare la dittatura sovietica durante il suo perdurare. L'importante era aver liberato la Russia dagli zar e dalla penosa condizione agraria - Gobetti del nuovo sistema conosceva giusto la Nuova politica economica leniniana (Nep). In fondo lo stesso sperava per l'Italia, vista la piega piccolo borghese della rivoluzione che aveva prodotto giusto il fascismo. Preoccupato di richiamare tutta la politica italiana, dal Rinascimento ai suoi giorni, "al realismo", il giovane Gobetti se ne mostra affatto

privo. E' una sfortuna terribile questa grande precocità senza potere andare incontro a un'età matura per uno dei più felici e convinti sostenitori dell'idea liberale, tale da produrre infiniti equivoci. Non solo per quello che concerne il marxismo, che in realtà Gobetti sembra conoscere poco o affatto, visto che distingue tra "le macchinose costruzioni economiche" del marxismo e la sua parte viva, quella della "classe operaia aristocratica", l'avanguardia. Le suggestioni gobettiane sono in fondo tutte d'epoca, tali che le provava anche un Maccari o un Majakovsky o un Michelstaedter. Cambiano le interpretazioni e le visioni delle cose, i miti restano gli stessi.

L'ansia di trasformazione che si avverte agli albori del '900 persuade tutti i suoi ingegni più promettenti. Meglio di tutto Gobetti vede il declino delle promesse unitarie nelle soluzioni politiche intraprese fino all'esperienza fascista, considerata "un'autobiografia della nazione", ossia il compromesso fra roboanti ambizioni e miseri interessi alimentati nel paese. Gobetti è sostanzialmente uno spirito antiunitario. E' questo il vero motivo della sua visione di Mazzini, che sembra conoscere ancor meno di Marx - quasi esclusivamente "I Doveri dell'Uomo" si direbbe - e la sua predilezione per Cattaneo. Un'unità nazionale tanto fasulla era meglio non conseguirla, e pure Gobetti apprezza Cavour, che almeno ha saputo realizzare l'unità, invece che vagheggiarla, e anche qui il giudizio è giovanilistico, dettato dalla pressante esigenza di conseguire risultati, quali che siano. Certo che l'equivoco è terribile, perché Mazzini diviene in Gobetti il paradigma per cui la rivoluzione si accoppia con la reazione quando animata dalla mistica e dalla retorica. E in questo modo Mazzini diventa, suo malgrado, precursore di Mussolini, tesi che accomunerà, con sfumature diverse ovviamente, liberali e comunisti. Anche Croce preferiva Marx all'Apostolo: Togliatti, riconoscente, se ne compiacque. Effetti devastanti del pensiero liberale sulla cultura italiana dal secondo dopoguerra ad oggi, con cui bisognerà pur misurarsi.

